il Giorno della memoria

Reportage dal maggiore campo nazista. Dove furono sterminate oltre un milione di persone e dove le industrie del Reich sfruttarono i prigionieri

Auschwitz: la nostra storia

Castalda Musacchio
Auschwitz - nostra inviata

C'è un sole che scalda appena. L'ultimo strato di neve rimasto si scioglie e lascia il fango sul cammino. Un freddo pungente entra nelle ossa, nonostante cappotti, sciarpe, guanti e cappelli, sembra voler gelare il sangue. Tutt'intorno una quiete surreale e uno scenario che nel suo aspetto così razionale sembra progettato per realizzare un ordine maniacale. Lo sguardo si sofferma piano prima su vecchie baracche di legno, a una a una perfettamente allineate, poi su piccole e lunghe colonne di pietre rosse, e ancora su cumuli di sassi abbandonati, su un'enorme bombola di gas sorretta da quello che sembra un altare anche questo formato da pietre rosse, e, all'orizzonte, boschi di faggi e abeti. Infine la strada. E' la "strada della morte" di Birkenau. C'è fango anche qui. Un fango gelido che ad ogni passo raffredda. Se c'è chi dice che l'orrore non ha un volto dovrebbe solo una volta nella vita arrivare fin qui, nel cuore della Polonia, ad Oswiecim, ed entrare ad Auschwitz. Nei campi di Auschwitz.

Osservare questi luoghi così da vicino può appena far percepire la tragedia più grande dell'umanità che si è consumata qui. Si è consumata nei block (i blocchi o baracche) di mattoni con tetti appena spioventi di Auschwitz I, conosciuto poi come Stammlager (lager principale) reso operativo dal 14 giugno 1940. Si è concretizzata nella follia disumana della "soluzione finale" per il "problema ebraico" dopo la Conferenza di Wannsee del 20 gennaio 1942 con la programmazione e realizzazione della più grande macchina operativa di sterminio resa pienamente efficiente dall'enorme complesso di Auschwitz 2 - Birkenau operativo dal 7 ottobre del 1941. E che si svela a poco a poco entrando nei vari block del lager.

I primi ad attraversare quel cancello dove campeggia la scritta "Arbeit macht frei" (Il lavoro rende liberi), forse cinicamente ideata da Rudolf Hess, furono prigionieri polacchi. Dovevano solo lavorare come manovali per il riadattamento di quelle che erano caserme, in verità vennero utilizzati per garantire la costruzione di quel complesso che servì per la prima sperimentazione di quei gas letali (di solito Zyklon B, un disinfestante) che sarebbero stati usati poco dopo per sterminare 1 milione e cinquecentomila persone; o forse più, perché non si conosce la cifra esatta delle vittime. E sotto quel cancello, gli uomini che lasciavano il campo per rientrarvi dopo undici ore di lavoro, a servizio nei campi ma anche nelle grandi fabbriche del Reich come veri schiavi, con indosso un'uniforme a righe di cotone leggero, (in Polonia d'inverno si possono sfiorare i 25 gradi sotto lo zero) riconoscibili da tatuaggi (ai bambini che servivano per le sperimentazioni li facevano sulle ginocchia), con quei triangoli rossi, verdi, rosa, viola, gialli e rossi incrociati ad indicare oppositori politici, criminali comuni, omosessuali, testimoni di geova, ebrei, erano costretti a sfilare di fronte a una triste banda di moribondi, anch'essa composta di internati che suonava allegre marce naziste.

Si dormiva così accalcati sul pagliericcio, in stanze che potevano al massimo contenere cinquanta persone e nelle quali ne venivano stipate il doppio, sotto la sorveglianza del Kapò, di solito un criminale comune tedesco più spietato degli stessi nazisti. A colazione un caffè di erbe, a cena trecento grammi di pane frugale con un po' di latte.

Senza contare le sevizie, gli abusi, i ridicoli quanto indegni gesti delle Ss che preferivano a volte far sfilare gli uomini vestiti di quegli stessi abiti sottratti alle loro donne, queste per la maggior parte insieme ai più anziani e ai bambini destinate immediatamente alla sorte più brutale e condotte per lo più a loro insaputa - appena scese dai vagoni blindati che arrivavano ad Auschwitz da tutta Europa - direttamente verso i forni crematori o le camere a gas. E bastava il cenno di un gentile dottore a segnare la loro sorte: a destra la morte immediata, a sinistra una fine più lenta ma altrettanto inesorabile.

Ma la brutalità sembra davvero non aver mai fine quando assume una forma tanto disumana quanto immotivata.

Ecco il "blocco 11" del primo campo, cosiddetto "della morte". Qui un finto tribunale giudicava per i crimini più banali i deportati rinchiusi in celle talmente strette da far sì che i prigionieri dovessero dormire in piedi, alla fine di uno stretto corridoio una forca mobile sta lì come un monumento spettrale e, fuori dalla portata di occhi indiscreti, in un recinto murato, due pali per la tortura dove anche le donne venivano appese con le mani dietro la schiena e sollevate fino a che non esalavano l'ultimo respiro, e quel muro, oggi il "muro della morte", dove venivano fucilati nudi "i ribelli". E ancora la cella di padre Kolbe, e le foto, quelle foto che ora sono testimonianza preziosa della memoria, ritrovate per caso da una ragazza, Lil Jacop, scattate dagli stessi nazisti. Quelle foto hanno fotografato l'Olocausto. Quelle stesse che a Birkenau scuotono fino allo spasimo chi le vede, immerse in quei boschi di betulle e faggi che ritraggono le donne con volti terrorizzati che vengono costrette a correre nude verso le camere a gas. O semplicemente, quando l'azione dello sterminio era giunta alla sua fase finale e le camere e i forni "bruciavano" ventiquattro ore su ventiquattro, arse vive in mezzo alla radura.

E' a Birkenau che le parole "Se questo è un uomo" assumono un altro valore. Perché è qui, tra questi spettri di baracche di legno - erano stalle di cavalli riadattate ad "alloggi" per i deportati - dove il freddo oggi si sente, ma che doveva essere terribile per chi possedeva solo una semplice uniforme di cotone indosso, e spesso senza scarpe; qui, tra i fili spinati elettrici che circondano l'immensa struttura dove si provocavano volontariamente i suicidi di chi non ce la faceva più; qui, dove sulla Judenrampe, la rampa degli ebrei, binario che arriva fino al monumento delle vittime, oggi, come ogni giorno, qualcuno depone una rosa, si comprende davvero che l'umanità ha perso la sua dignità.

A Birkenau nulla sembra aver valore. Non ha valore la vita dei bambini di pochi mesi rasati a zero, con quegli sguardi di un'innocenza sconfinata, utilizzati come cavie umane per esperimenti brutali, di ragazzi poco più che bambini, adolescenti, che a volte sorridono di fronte alla macchina da presa senza sapere che saranno presto sacrificati in quelle camere dove da piccole fessure i gerarchi osservano, si può solo immaginare anche disattenti, alla morte lenta, a volte indicibilmente dolorosa, degli innocenti. Il campo arrivò a contenere migliaia di persone internate in diversi settori suddivisi in altri 39 sottocampi.

Lo scopo primario dei lager fu l'eliminazione di massa ma anche il rifornimento di manodopera gratuita e praticamente a costo zero alle grandi industrie del Reich. Questo il patto scellerato tra borghesia tedesca e nazismo. Ma, come detto, lo sterminio adottato come soluzione finale per gli ebrei fu nel secondo campo di Auschwitz che si compì. Così la "casina rossa" e quella "bianca", in verità forni con annesse camere a gas letali insieme ad altre 4 camere funzionavano costantemente, senza tregua. Qui l'eliminazione definitiva iniziò nella primavera del 1942. Nel '44 ad Auschwitz erano già stati uccisi più di un milione di essen umani. Il 27 gennaio del 1945 nel lager entrarono le truppe sovietiche. Trovarono i cadaveri accumulati come legna pronta per essere arsa, donne deturpate, bimbi morti, e montagne di scarpe, occhiali, tonnelate di capelli che servivano per fabbricare sacchi come fosse iuta, centinaia di valigie che i deportati dovevano abbandonare all'ingresso. Quegli oggetti ora sono lì. Perché - si legge sul muro prima di uscire a firma Primo Levi - «Voi che vivete sicuri nelle vostre tiepide case, voi che trovate tornando a sera il cibo caldo e i vostri amici: considerate "se questo è un uomo" che lavora nel fango che non conosce pace che lotta per mezzo pane che muore per un sì o per un no. Considerate "se questa è una donna" senza capelli e senza nome, senza più forza di ricordare, vuoti gli occhi e freddo il grembo come una rana d'inverno. Meditate che questo è stato».

Se c'è chi dice che l'orrore non ha un volto dovrebbe, almeno una volta nella vita, venire qui, nel cuore della Polonia, ad Oswiecim, ed entrare nel campo di Auschwitz. Quando, il 27 gennaio del 1945 vi entrarono le truppe sovietiche, nel lager erano già stati uccisi più di un milione di esseri umani. I soldati trovarono cadaveri accumulati come legna e montagne di scarpe, occhiali, tonnelate di capelli che servivano per fabbricare sacchi, centinaia di valigie che i deportati dovevano abbandonare all'ingresso. Quegli oggetti ora sono lì a raccontare una storia che è quella di tutti noi

> L'ingresso del campo di sterminio di Auschwitz-Birkenau
> in basso
> la liberazione dei prigionieri del campo il 27 gennaio del 1945

La Giornata della memoria e il perdurare del pregiudizio

L'Italia di oggi sta facendo i conti con il suo passato?

Pupa Garribba

Anche quest'anno, come ormai avviene da quasi un decennio, ci confrontiamo con la Giornata della memoria. La sua celebrazione, dopo un lento avvio e una crescita costante negli anni successivi, si presenta in questo 2009 con caratteristiche diametralmente opposte. Anche quest'anno associazioni di ex deportati, testimoni e istituti storici sono stati contattati con richieste di interventi di ogni genere, talvolta concordati con vari mesi di anticipo, più spesso sollecitati all'ultimo momento; ma si sono udite anche, e sempre più spesso, affermazioni del genere "non se ne può più della Giornata della memoria", o "invece di preoccuparci del passato, sarebbe meglio occuparsi dell'orrore che scorre davanti ai nostri occhi".

Mi convinco sempre di più, e mi vorrei proprio sbagliare, che non si tratta solo dell'inevitabile caduta di tensione di fronte ad una data che, con il passare del tempo, ha finito con il perdere significato. Ho l'impressione, e mi vorrei di nuovo sbagliare, che non sorgessero problemi fino a quando si è focalizzata l'attenzione su deportazione e lager, camere a gas e crematori, tutti attribuibili senza possibilità di dubbio a Hitler e alla Germania; mentre oggi risulta più ostico proseguire il cammino per giungere, finalmente e con grande ritardo, a fare i conti con il passato del nostro paese.

Si ha l'impressione che non sorgessero problemi fino a quando si è focalizzata l'attenzione su deportazione e lager attribuibili a Hitler e alla Germania. Mentre risulta più difficile fare i conti con le responsabilità italiane. E resta l'ignoranza sulla storia, passata e presente, degli ebrei italiani

Oggi non c'è apparente resistenza ad affrontare lo studio delle leggi antiebraiche che, nella pressoché generale indifferenza, furono emanate dal regime fascista in piena autonomia per ragioni squisitamente interne, con l'obiettivo di colpire una comunità presente nel nostro paese da duemila anni. Tuttavia le numerose mostre documentarie - che da anni circolano spiegando nei dettagli la consistenza numerica del gruppo ebraico, la sua distribuzione sul territorio, le attività lavorative, il contributo alla storia patria, la partecipazione alla vita quotidiana - non sembrano aver scalfito una sostanziale ignoranza sulla storia, passata e presente, degli ebrei italiani. Non sembrano neppure aver ridotto i sentimenti più o meno antisemiti del 44% della popolazione, a quanto risulta dal recente sondaggio del Centro di Documentazione Ebraica Contemporanea di Milano.

Alla prova dei fatti, non posso che constatare la tendenza sempre più generale a guardare senza vedere, ad ascoltare senza sentire. Lo posso testimoniare di persona: dopo aver fornito un accurato quadro di insieme, spesso sempre alle scolaresche che incontro la domanda se, a loro avviso, gli ebrei presenti in Italia nel 1938 fossero pochi o tanti. Dall'istituzione della Giornata della memona ad oggi, la risposta corale che ricevo è sempre, inevitabilmente, la stessa: tanti, tantissimi, come se gli studenti di ieri e di oggi avessero succhiato con il latte materno vecchi stereotipi difficili da smantellare. Hai voglia a spiegare che si trattava dell'uno per mille della popolazione, un'entità piccolissima; lo spauracchio del "pericolo ebraico" nella Diaspora o in terra di Israele - poco importa data la generale tendenza ad identificare gli ebrei con gli israeliani - sembra prevalere sulla realtà. Non mi stupisco più nel sentire dire che oggi gli ebrei in Italia si avvicinano al milione, che gli abitanti dello "Stato ebraico" sono svariate decine di milioni; il mio self control invece ha ceduto, e mi sono lasciata andare ad una vivace reazione, quando ho sentito una stimata docente affermare che nel 1946 gli israeliani hanno occupato con la forza lo Stato di Palestina.

L'inconscia volontà di molti a non voler prendere atto delle passate responsabilità nazionali mi pare sia al fondo della crescente irritazione verso il mondo ebraico, che pretenderebbe di ergersi a giudice. Eccesso di sensibilità, la mia? Forse, ma io ho davanti agli occhi la corale e civile ribellione della popolazione romana di fronte alle stelle gialle, attaccate alle vetrine dei negozi di Viale Libia nei primi anni '90, e la tiepida reazione odierna alle violente scritte antisemite e antisioniste, da «A morte gli ebrei» ad «Israele, uno Stato creato da veri assassini». Sono anni che si tenta di spiegare che gli ebrei italiani sono ebrei italiani e, in quanto tali, non hanno collegamenti con il conflitto mediorientale, al di là del costante pensiero per parenti e amici che vivono in Israele in stato di perenne tensione. Sono anni che si tenta di ragionare sulla fondamentale differenza che corre tra un governo che può essere cambiato in qualunque momento secondo le regole della democrazia, e un legittimo Stato che ha diritto di esistere al pari degli altri.

Assuefazione a parole malate? Forse, ma allora ci dovremmo impegnare tutti a combattere le conseguenze di una sottile e pericolosa manipolazione della realtà. Non sarà sfuggito a nessuno neppure il cambiamento di rotta della Chiesa cattolica, che passo dopo passo sta distruggendo il dialogo ebraico-cristiano frutto del Concilio Vaticano II: dalla ripresa della messa in latino con la preghiera che auspica, da parte del popolo ebraico, il riconoscimento del Cristo «Salvatore di tutti gli uomini», fino al ritiro della scomunica ai quattro vescovi ultra-tradizionalisti incluso Monsignor Williamson, decisamente negazionista nei confronti della Shoah (perché allora stupirsi della recente scritta antisemita «Gesù non era ebreo»?). E' chiaro che la tragedia mediorientale ci stravolge tutti, ma non si ottiene nessun risultato positivo soffiando continuamente sul fuoco, e senza prendere atto che i conflitti armati non portano a nessuna vittoria definitiva. Quanto sarebbe più opportuno considerare le sofferenze di entrambi i popoli, invece di schierarsi acriticamente a fianco dell'uno o dell'altro; dare un sostegno a chi non si nasconde le responsabilità dei propri governanti; camminare a fianco di chi cerca di mantenere vivo il dialogo. Una manifestazione che invoca "Due popoli, due stati" può considerarsi riuscita solo perché gli organizzatori sono riusciti a bloccare le iniziative più violente contro Israele massacrature dei "più deboli"; e contro gli ebrei suoi fiancheggiatori? A me proprio non basta, e a queste manifestazioni non partecipo nonostante la buona volontà dei promotori, perché preferisco seguire un percorso alternativo: guardare in faccia la realtà cercando di capire i meccanismi che inquinano l'informazione, e riportare ogni slancio emotivo alla concretezza dei fatti e alla ricerca di soluzioni possibili. So che questa è una strada lunga e accidentata, in fondo alla quale però vedo future celebrazioni della "Giornata della memoria" come naturale approdo di ricerche storiche non viziate da tensioni politiche, che con le leggi antiebraiche del 1938 e la Shoah non hanno niente a che spartire.